

ALI' (dalla Somalia)

che sogna un posto in Europa dove stare tranquillo con la sua famiglia
che sogna un posto tranquillo dove nessuno ti fa morire e ti fa del male

Questa storia l'ha raccontata direttamente lui, Alì, mentre era di passaggio nella nostra città, nel suo viaggio di rientro in una comunità nel Centro Italia da dove se ne era andato per raggiungere Milano, perché degli amici gli avevano detto che là si trova da lavorare. E lui ha molta voglia di lavorare per guadagnare un po' di soldi da mandare alla famiglia in Somalia. Della sua famiglia, in realtà, restano soltanto la madre, una sorella ed un fratello più piccolo di lui. Come racconterà, gli uomini di casa, il padre e due fratelli, sono stati tutti uccisi. E alla madre e ai fratelli pensa continuamente: "volevo aiutare mia madre che mi sta aspettando e non c'è nessuno che le da una mano" dice a proposito dell'idea di andare a Milano, e aggiunge ". A Mogadiscio non c'è niente; c'è gente che muore di fame e sete. Le donne che non possono lavorare. Stanno aspettando me."

Per questo ha lasciato la comunità dove era ospite, perché lui vorrebbe fare un corso professionale ma in quella comunità, a suo dire, questo non è possibile, mentre lui vuole farlo per poter cominciare a lavorare prima possibile. Quando avrà un lavoro, dice, potrà anche far venire presso di sé la madre e i fratelli, completando così il suo sogno. Alla domanda se realizzerà questo suo sogno qui in Italia, mi risponde che "per me tutta l'Europa è uguale. Mi interessa un posto dove stare tranquillo con la mia famiglia."

Stare tranquillo, questo cerca Alì, e la sua vita fa ben capire questo bisogno.

Una storia di guerra e di viaggi lunghi e pericolosi.

In mezzo alla guerra, a Mogadiscio, lui ci è nato e cresciuto. Una guerra che va e viene, ma è sempre presente, combattuta nelle strade con la ferocia che hanno le guerre interne. Lui stesso, che aveva allora 13 anni, è stato costretto a combattere dalle milizie islamiche, e vedrà morti e feriti e tutte le cose atroci della guerra. Come quando venne trasportato in macchina, assieme ad uno dei fratelli maggiori, verso la linea di combattimento e un elicottero sopra di loro sganciò una bomba che uccise il fratello e ferì lui. Non gli lasciarono neppure il tempo di piangere quella morte; fu portato in un ospedale dove un medico lo giudicò in grado di ritornare al fronte. Lo medicarono alla meglio e un comandante delle corti lo riportò verso il quartiere dove era in corso la battaglia.

"Và, vai là!" gli ordinò, ma Alì non voleva andare. Era spaventato, pensava a suo fratello e proprio non voleva andare in mezzo al combattimento e disse al comandante "là sparano e io muoio.. se tu spari è la stessa cosa e non voglio combattere". Poi approfittando di un momento, cercò di scappare, ma quel comandante "mi ha sparato da dietro, mi ha colpito qui, alla spalla, e sono caduto a terra. Lui mi è arrivato subito sopra ha puntato il suo fucile contro il mio petto e ha sparato."

Cosa pensava Alì in quel momento? Non riesce a dirlo, troppo grande, troppo paurosa, la cosa per essere detta.

Lo lasciarono lì, a terra, pensandolo morto. Il fronte si spostò in un altro quartiere, qualcuno, che passava di lì si accorse che quel bimbo, lì a terra, si muoveva, non era morto come sembrava. Alì venne portato in ospedale in un quartiere lontano da casa e controllato dagli islamici.

Difficile per noi occidentali, che fortunatamente non abbiamo ricordo di guerre, immaginare come sia possibile che in quella situazione una cliente del padre di Alì venisse a sapere che il ragazzo era ricoverato in quell'ospedale, ma andò così. Alì ricevette questa visita e la sua famiglia la notizia che lui era vivo, anche se stava in un quartiere ostile.

Nonostante il pericolo, il padre andò a trovarlo alcune volte, e questo gli costò la vita. Fu ucciso con un coltello, racconta Alì, che ebbe modo di vedere il corpo.

Morti i due fratelli più grandi, ucciso il padre, fu deciso che anche Alì e il fratello minore, che aveva allora 12 anni, fuggissero dalla Somalia.

Anche di questo si incaricò la cliente del padre: nascose i due ragazzi in macchina e di notte uscì dalla città. Riuscì a portarli oltre frontiera, in Kenia, dove li lasciò in un campo profughi, subito dopo il confine.

A questo punto della storia si può ben capire perché Alì dice di sognare “un posto tranquillo dove nessuno ti fa morire”. Il viaggio che lo porterà da noi, non farà che rinforzare questa aspirazione. Nel campo per rifugiati, Alì e il fratello sono rimasti per circa un anno, Poi, come d'improvviso, la storia cambia percorso. Ciò che produce il cambiamento è qualcosa che, anche in questo caso, è difficile per noi immaginare. Un uomo a cui Alì aveva raccontato le proprie vicende, gli chiese se voleva fare con lui il viaggio verso l'Europa, giacché lui doveva arrivare in Inghilterra dove aveva dei parenti. Aggiunse poi di aver conosciuto il padre di Alì, ma Alì non ricordava di averlo mai visto prima, e che, se decideva di partire avrebbe dovuto lasciare il fratello perché era troppo piccolo per un viaggio come questo.

Cosa passò per la testa di Alì non lo sappiamo, né come avesse pensato di sistemare il fratello. Sappiamo che decise di partire e che trovò il modo di far rientrare il fratello sano e salvo a casa. Iniziò così un lunghissimo viaggio in compagnia di questo uomo, e poi di altri compagni di avventura che lo porterà in Italia. Un viaggio per il quale Alì sostiene di non aver mai pagato nulla. Attraversarono il confine con l'Uganda e in questa terra rimasero per un mese, vivendo dove e come non si sa. Attraversarono il Sudan sino al confine con la Libia. Qui, di nuovo, il racconto non è chiaro; ma forse dipende dalle situazioni raccontate, per noi difficilmente immaginabili.

In questo punto del confine dove anche loro erano arrivati a bordo di un camion assieme a tante altre persone, trovarono che c'erano molti altri camion già arrivati e in arrivo, e tante persone che come loro si affollavano per entrare in Libia. In questo affollarsi e affannarsi, non è chiaro perché, lui e il suo amico vennero arrestati e messi in prigione dove restano per sei mesi!

Altra esperienza orribile: “si stava malissimo” ricorda Alì, “a volte le guardie legano tutti... c'era tanta gente che moriva di malattia, con il sangue fuori dalla bocca ...” Poi, come un miracolo: arriva il giorno del Ramadan e le guardie liberano tutti. Alì e il suo amico si trovano fuori. Senza niente addosso, penso io. “E siamo andati a Tripoli” dice Alì, proseguendo il racconto. “E come avete fatto?” chiedo incredulo “Eravate appena usciti da sei mesi di prigionia in una città nel sud della Libia!” “In taxi” risponde Alì senza battere ciglio. Poi mi spiega che il suo compagno di viaggio aveva telefonato “ai suoi amici in Somalia, che gli mandarono i soldi e tutte le cose”. Tra queste, anche un taxi che trasportò loro e altre due persone sino a Tripoli, per un costo di 180 dollari a testa, che per Alì pagò l'amico del padre.

Anche a Tripoli, dove resteranno per qualche giorno, Alì dice di essere stato ospite di “amici somali che hanno là una casa dove per 25 dinari al giorno puoi mangiare e dormire” E saranno sempre gli amici somali che pagheranno il prezzo del trasporto clandestino verso Lampedusa per lui e l'uomo che lo accompagna.

Del viaggio in barca verso l'Italia dice “Stai sull'acqua abbiamo avuto un po' di fame e un po' di sete”

Giunti a Lampedusa, l'uomo che lo ha accompagnato sin qui lascerà Alì per cercare di raggiungere l'Inghilterra, mentre il ragazzo verrà trasferito in una comunità ad Agrigento dove resterà per otto mesi. Sono stati mesi buoni, Alì dice di essersi trovato “benissimo” ad Agrigento, salvo che, lui dice, non lo facevano studiare né lavorare; e questo a lui proprio non piaceva. Questa sembra essere la ragione per la quale ha pensato di cercare altrove la strada per la propria affermazione sociale.

Ed è a questo punto che si inserisce un'altra giravolta, come il taxi per raggiungere Tripoli, così sconcertante da far dubitare che le cose siano andate in maniera così semplice e chiara come le racconta Alì. Alla domanda quale fosse la strada che aveva pensato come alternativa a quella offerta dalla comunità di Agrigento, rispose infatti “La Svezia” dove aveva progettato di andare assieme ad altri 5 somali conosciuti a Lampedusa. E come si fa per arrivarci? Raggiungono Milano in treno, e là si fermano un mese, mangiando alla Caritas e dormendo in una chiesa.

“Ma per arrivare in Svezia da Milano, come avete fatto?” e ci si aspetta chissà quali peregrinazioni; la risposta, invece, è semplice, come quella che avremmo dato noi per noi stessi: “In aereo “.

“ E il passaporto?” “Era falso” risponde sempre con grande tranquillità. “Li fanno a Napoli; ce li ha procurati un uomo che fa questo mestiere” “Ma quanto costa?” “900 dollari; sai, queste cose si pagano in dollari” “E chi te li ha dati questi soldi? E quelli per il biglietto aereo?” “Gli amici somali che erano con me. Erano un regalo, non un prestito”.

Sta di fatto che i cinque ragazzi riuscirono ad arrivare all'aeroporto di Stoccolma; ma mentre i suoi quattro compagni di viaggio avevano portato a bordo con sé il proprio zaino come bagaglio a mano, Alì lo aveva imbarcato come bagaglio normale; il perché di questa scelta non è chiaro, ma le

conseguenze furono pesanti. I suoi amici poterono infatti uscire subito dall'aeroporto, mentre lui fu costretto a rimanere ad aspettare all'interno che i bagagli venissero consegnati. Nel suo gironzolare nell'attesa fu notato da due poliziotti che gli chiesero i documenti; lui li aveva, falsi, ma li aveva; ciò che invece non aveva erano risposte convincenti alle domande che gli fecero; come dice Alì: "Poi non ho dato delle risposte giuste e mi hanno portato in un centro". In questo centro di accoglienza resterà quattro mesi per poi essere trasferito in Italia perché, come testimoniavano le sue impronte digitali, quello era il Paese che aveva toccato per primo arrivando in Europa. Ora finalmente Alì è stato riconosciuto come rifugiato politico, frequenta il corso professionale che desiderava ed è tutto impegnato a terminarlo e a trovare un lavoro che gli permetta di aiutare la madre e quanto resta della sua famiglia. "Stanno bene" dice riferendo l'ultima telefonata che ha fatto loro "soltanto che hanno questi problemi che ancora stanno facendo guerra Non si sa se il paese sarà tranquillo... Stanno aspettando me".